

Ottavo EDIZIONI si propone di portare all'attenzione dei lettori italiani autori anglofoni che si esprimono sia nella forma del romanzo sia in quella del racconto, in particolar modo inglesi, scozzesi e irlandesi, al loro esordio oppure riscoperti dal recente passato, casi letterari colpevolmente trascurati che si distinguono, oltre che per il valore, anche per l'originalità che spesso devia dagli schemi tradizionali, aprendosi a scenari sperimentali, surreali, avanguardisti.

Samuel Fisher

Il camaleonte

Traduzione di Cristina Cigognini


EDIZIONI

Samuel Fisher

Il camaleonte

Titolo originale: *The Chameleon*

Traduzione di Cristina Cigognini

Redazione: Manola Mendolicchio e Benedetta Vassallo

Progetto grafico: Raffaele Anello

Impaginazione: IdeAle

© Samuel Fisher, 2018

Edizione italiana:

© 8tto Edizioni, 2020

Tutti i diritti riservati

8tto Edizioni s.r.l.

Via Pietrasanta, 12 - 20141 Milano

www.8ttoedizioni.com

I edizione: settembre 2020

ISBN: 978-88-31263-08-5

Ristampa	Anno
5 4 3 2 1 0	2024 2023 2022 2021 2020

Per mamma
O.L.R.M.

Je ne dis les autres, sinon pour d'autant plus me dire
Michel de Montaigne, 1580

Cito altri con l'intento di esprimere meglio me stesso
William Hazlitt, 1850

Non esprimo mai i pensieri di altri eccetto che per esprimere meglio i miei
Donald Frame, 1943

Cito altri per essere io stesso più chiaro
John Cohen, 1958

Cito altri solo per citare meglio me stesso
M.A. Screech, 1993

Avete mai sentito la favola dell'Asino nella pelle del leone?

Una volta un asino trovò una pelle di leone che qualche cacciatore aveva lasciato fuori ad asciugare al sole. Cogliendo l'opportunità, l'asino indossò la pelle e tornò al villaggio del suo padrone. Al solo avvicinarsi tutti scappavano, sia uomini sia bestie, terrorizzati dal suo aspetto feroce. Era un giorno di grande orgoglio per l'asino e, compiaciuto, alzò la voce e ragliò. In quell'istante tutti seppero che si trattava di lui e non ebbero più paura. Il padrone lo picchiò e lo maledisse per il suo inganno, e così l'asino tornò nei campi, e il racconto è giunto alla fine.

È una storia semplice, e la chiarezza è da sempre sinonimo di veridicità. Ma non è il modo di raccontare che preferisco.

Supponiamo, per un attimo, che l'asino non avesse parlato. Supponiamo che l'asino fosse semplicemente rimasto lì a

guardare mentre il mondo scappava di fronte a lui, felice e orgoglioso di aggirarsi libero nel suo nuovo dominio senza paura. Ma che poi, col passare del tempo, l'asino avesse iniziato a sentirsi solo, e da ultimo smemorato. Fino al momento in cui non ricordò nemmeno di avere indossato la pelle. E infine la gente e gli animali tornarono e l'asino aprì la bocca per dire loro che era stato tutto uno scherzo, ma aveva dimenticato come parlare.

Ora abbiamo una storia che va al cuore del problema.

Vedete, non ho mai voluto altro che essere onesto. Ma fin dall'inizio non ho mai saputo se fossi un asino o un leone, o se fossi uno che indossava la pelle dell'altro. La verità non può esistere da sola, separata. Quando niente è certo, niente può essere vero.

Mi ci sono voluti ottocento anni per aprire bocca. Ho ascoltato, ma non sono stato capace di emettere un suono.

Presto scopriremo se sarà un raggio o un ruggito.

La mia storia inizia con due corpi. Il primo è proprio qui davanti a me, rimboccato tra bianche lenzuola. L'altro cade scomposto sul pavimento lucido di un centro convegni di Mosca, una vita fa.

Suppongo sia un po' fuorviante chiamarli corpi. Non sono morti. Non ancora.

Dovrei dirvi dove sono.

Sono nella camera da letto padronale di una casa. La stessa camera della stessa casa che ho occupato negli ultimi cinquant'anni. Intorno a me ci sono persone che – nel bene e nel male – ho finito col chiamare la mia famiglia. È mattina.

Jessica tiene la mano del nonno. È un gesto semplice – il pugno delicato di lei chiuso intorno alle dita bitorzolute di lui – ma darei qualsiasi cosa per passare dieci secondi al posto suo, ora, per sentire il calore che svanisce da quella mano. Ho sempre desiderato la fluidità del tatto.

Il fatto è che credo che Roger morirà oggi. Ed è con questo in mente che avremo bisogno di tornare a quell'altro corpo, per pareggiare i conti. Quindi torniamo al centro fieristico di Mosca, 1959.

Sotto una cupola al parco di Sokol'niki stava avendo luogo uno scambio culturale. La struttura a cupola era piena di oggetti americani: elettrodomestici, auto robuste. Roger era lì per incontrare un amico.

In una sezione della fiera andava a ripetizione un film. Iniziava con un narratore la cui voce ronzava su immagini del cielo notturno, una visione di unità celeste. Poi c'erano file su file di case rivestite in legno, riprese dall'alto, con staccionate che circondavano i prati antistanti e piscine nei giardini, alternate a immagini del Grand Canyon, delle Rocky Mountains. Il grande West americano.

Dalle fabbriche arrivavano autobus di compagni. Gli si faceva fare una visita guidata, mostrando microonde e aspirapolvere. Si sedevano al volante di una cadillac. Ma erano lì in realtà per trovare dei difetti. Gli americani erano venuti a raccontare una storia, ma i sovietici volevano raccontarne una a modo loro.

Al centro di tutto c'era una collezione di arte americana, curata per mostrare le opere migliori degli ultimi tre decenni. Austeri dipinti delle frontiere erano appesi accanto a tele piene di colore e forma.

C'era un dipinto che era particolarmente popolare.

Rappresentava una cena dell'alta società in una sala per banchetti. Il giallo dominava, dai bicchieri mezzi vuoti di champagne alla crêpe di seta dell'elaborato abito da sera di una vedova, conferendo all'intera scena una tonalità itterica. Il presidente del comitato americano per la selezione avrebbe voluto farlo rimuovere. Il titolo del dipinto era *Welcome Home*, ed era di fronte a esso che Roger si era messo d'accordo di incontrare il suo amico.

Ora che ho iniziato a raccontare questa storia, non so se sarò più capace di fermarmi. I dettagli si accumulano. Le mie pagine cresceranno e cresceranno finché non tappezeranno i muri e le finestre – finché non impediranno alla luce di entrare. La stanza diventerà un simulacro perfetto della mia mente.

Ricordare quel giorno del 1959 conferisce un contrasto tutto nuovo agli oggetti del presente. Sul comodino di fianco al letto di Roger c'è un disegno in una piccola cornice. Jessica lo disegnò per Roger che aveva appena tolto il pannolino, in un periodo in cui lei e sua madre abitavano qui. Si tratta di una scena tipica, due figure a stecchino di fianco a una casa. Ci sono nuvole come marshmallow e un sole che sorride in un angolo. In basso, sotto la casa e le figure, le parole *Jess e nonno* sono scritte con lettere incerte. È una scena che quasi tutti i bambini disegnano per i loro genitori o nonni – una delle prime storie che i bambini imparano a raccontare. Quella sulla casa e sulla famiglia. Quella sulla *loro casa*.

Di fianco al disegno, in una cornice più vecchia ed elaborata, c'è una fotografia seppiata di Margery. Quando è stata scattata, lei sarà stata solo di qualche anno più grande di quanto sia Jessica oggi. I capelli sono diversi, e il naso, ma gli occhi sono inconfondibili.

Al lato del comodino è seduta Ruth: madre di Jessica e figlia di Margery. Tiene stretto un volume rilegato in pelle. Lo tiene al petto, proprio sopra il cuore.

È uno di quei libri che sembra non esistano finché non se ne sente il bisogno, fino a questi momenti di vera paura, quando viene in superficie la fede – innata o subliminale. L'accumulata eredità della fede – ecco il conforto che porta. È un libro che ha presieduto funerali, battesimi e cresime. Unisce i puntini tra Ruth e i suoi antenati e i momenti in cui loro stessi si aggrapparono all'eterno. È carico della loro gioia e del loro terrore.

Io dovrei saperlo. Sono stato una Bibbia di famiglia più a lungo di chiunque.

A Mosca quel giorno, Roger e il suo amico volevano incontrarsi in un posto affollato in modo da non attirare l'attenzione. Una folla in cui potessero eludere qualsiasi sorveglianza.

«È così che è per te il successo?» chiese l'uomo a Roger, alzando lo sguardo sulla scena decadente di fronte a lui. Mentre parlava, due uomini dall'aspetto grigio si avvicinarono tra la folla.

Roger stava dicendo qualcosa sulla volgarità del denaro americano, ma avevo smesso di ascoltare. Risero e proprio mentre l'amico si voltò per rispondere, uno degli uomini lo urtò.

Appena un paio di secondi e il primo uomo era scomparso nella folla, farfugliando delle scuse. Il sorriso si congelò sul volto dell'amico di Roger mentre con la mano si toccava la coscia e poi il torace. Batté gli occhi una volta e io vidi una nuova alba, una di terrore, sorgere sul suo volto. Inizìo a cadere, e in quel momento il secondo uomo arrivò e lo afferrò.

È necessario chiarire una cosa. Non sono il solito narratore – e la mia non è la solita storia.

Proseguendo, potreste trovare strano che io presuma di *conoscere* Roger. Non intendo solo nel modo in cui una madre può conoscere un figlio, o un marito sua moglie. Più di quello. Posso fare il salto speculativo tra le sue azioni e i suoi pensieri.

Ma il fatto è che lo faccio. Conosco il lignaggio di queste azioni, gli antenati dimenticati di ogni minimo gesto e affettazione. C'ero al concepimento di ogni abitudine e alla nascita di ogni desiderio. Ho guardato, e guardato, e guardato. Accuse di arroganza sarebbero fuori luogo. Non c'è posto per l'orgoglio in questo: il silenzioso accumulo delle minuzie della vita umana.

Il mio amore per lui esula dalle solite categorie. È una

passione cleptomane per ogni filo della sua storia. La collezione e conservazione di questi fili è stata la grande opera del mio amore, che lo alimenta e lo definisce.

Ma chiedo scusa. Quanto sono sbadato. Non ho finito. È che sto diventando piuttosto vecchio anch'io. Quindi sì, potreste trovarlo strano se vi dico che, mentre Roger guardava una goccia di sudore tracciare una linea lungo la fronte del suo amico, mentre questo amico veniva portato via da un uomo che – per miracolo – era arrivato ad afferrarlo prima ancora che avesse iniziato a cadere, la mente di Roger era da un'altra parte. Lentamente si ritirava nella folla, stava pensando a un'altra storia, che riguardava un monastero in un luogo sperduto, e alle cose terribili che vi erano accadute.

Riguardo a quello che sta pensando qui e ora, non saprei dire. Persino io non posso seguire il filo fino in quel territorio crepuscolare.

Sono passati più di cinquant'anni da quel giorno al centro congressi, ma è un avvenimento che mi sembra adatto per iniziare a raccontare questa storia, che ora sta volgendo al termine.

Se tornate ai giornali di quel giorno del 1959, in uno dei tabloid troverete una foto. Mostra un uomo svenuto in uniforme da colonnello che viene portato via da un altro uomo con occhi bovini, sotto il titolo *L'arte yankee è troppo per i rossi*. Sullo sfondo si può vedere Roger, che guarda con

orrore l'amico, il corpo mezzo voltato per sparire nella folla. Se guardate ancora più da vicino, vedrete me, che sbuco dalla tasca in alto a sinistra della sua giacca. Dovrei presentarmi.

Sono John, e sono questo libro.